

Linguaggi politici e decolonizzazione: i casi della Guinea Equatoriale e del Sahara Occidentale

JAVIER GONZÁLEZ DÍEZ
Università degli Studi di Torino

1. UN COLONIALISMO FUORI TEMPO

La pervivenza della questione coloniale nella Spagna degli anni Sessanta e Settanta costituisce un elemento storico abbastanza singolare e, per certi tratti, anacronistico nel contesto internazionale dell'epoca. L'avvio, abbastanza forzato, dei processi di decolonizzazione che portarono all'indipendenza della Guinea Equatoriale nel 1968 e all'abbandono del Sahara Occidentale nel 1975, si presta a essere visto alla luce di un conflitto quasi temporale fra epoche e mentalità diverse, fra concezioni ideologiche e linguaggi politici vecchi e nuovi che si trovano a confrontarsi e a cercare di escludersi a vicenda.

La questione coloniale spagnola, aldilà della sua scarsa importanza reale nel panorama geo-politico internazionale del tempo, è resa significativa dallo sproporzionato peso che essa assunse nell'immaginario franchista motivo per il quale determinò la politica estera spagnola negli anni Sessanta e Settanta. Ben lontana da costituire una questione popolare nel dibattito pubblico essa fu però oggetto di pesanti scontri interni nelle sfere del potere e di interminabili e minuziosi negoziati nelle sedi internazionali. I due processi di decolonizzazione intrapresi dalla Spagna furono in quegli anni - e nel caso del Sahara Occidentale, ancora oggi - al centro delle attività della diplomazia spagnola alle Nazioni Unite con un livello di intensità non trascurabile. Il tutto, come vedremo, legato ad altre questioni quali le rivendicazioni spagnole su Gibilterra e la ricerca di una via di uscita all'isolamento internazionale che aveva caratterizzato i primi anni del franchismo.

Il quadro che ne emerge è abbastanza complesso e in esso risaltano tutta una serie di caratteri abbastanza interessanti per capire la visione del mondo nella quale agivano gli uomini politici franchisti e dalla quale erano condizionati. Proprio la sua anacronicità, infatti, lo rende un terreno di studio privilegiato, nel quale emergono in modo maggiore le contraddizioni interne e storiche del regime franchista, impegnato a difendere una colonizzazione appena iniziata di fronte a un panorama internazionale che invece aveva ormai assunto il discorso della decolonizzazione. La particolarità della questione coloniale nell'ultimo franchismo, come vedremo, fu quella di opporre due visioni del mondo totalmente diverse fra di loro: quella strettamente franchista, che trovava nelle teorie coloniali classiche - benché ampliate attraverso il nazionalcattolicesimo - il proprio fondamento, e quella degli altri paesi, che si basava su tutta una nuova serie di principi ed elementi ideologici - quali il riconoscimento del diritto di autodeterminazione e libertà - che, accettati internazionalmente, erano invece estranei all'ideologia del franchismo e alla sua visione del mondo.



Studiare la questione coloniale spagnola negli anni Sessanta-Settanta vuol quindi dire osservare come il franchismo reagì a questa idiosincrasia, come la interpretò e quali strumenti elaborò per renderla compatibile alla propria natura. Come, cioè, tentò di adattare il suo contenuto ideologico al contesto internazionale senza però cambiare la propria struttura e il proprio assetto di potere. E come questi sforzi alla fine si infransero di fronte al muro della realtà, con tutte le conseguenze che ciò comportò.

Allo stesso tempo, analizzare le differenze fra i discorsi politici adottati permette di vedere come la diversità di linguaggi che i diversi attori in gioco misero in atto con maggiore o minore consapevolezza rispondeva a concezioni ideologiche e a visioni del mondo differenti, e come alcuni di questi linguaggi riuscirono a veicolare meglio di altri le pretese e le richieste di alcuni attori determinando il successo o l'insuccesso dei conflitti.

2. LE ORIGINI

Il colonialismo spagnolo in Africa fu abbastanza tardivo ed ebbe la specificità di essere caratterizzato più da motivazioni simboliche che non economiche, come invece accadde nel caso delle altre grandi potenze coloniali (Gran Bretagna, Francia, Belgio, Germania...). La presenza spagnola in Africa Equatoriale risale al XVI secolo, ma in misura ridotta e con il solo scopo di fornirsi di basi per la tratta degli schiavi, necessaria all'economia delle ben più importanti e valorizzate colonie americane. Quando nella seconda metà del XIX secolo le grandi potenze si lanciavano nella corsa alla spartizione del continente africano, la Spagna ne rimaneva ai margini indifferente, auto-escludendosi di fatto. L'interesse per l'Africa cominciò a manifestarsi soltanto a partire dal *desastre* del 1898, con la nascita di ciò che è stato definito un "colonialismo per rivalsa" (Calchi Novati, 2002) e la tiepida esigenza di recuperare spazi commerciali che la perdita di Cuba e delle Filippine avevano compromesso. Ma ormai era troppo tardi, la spartizione era già fatta e alla Spagna non rimasero che le "briciole" della torta: il trattato franco-spagnolo di Parigi del 1900 stabiliva i confini dei minuscoli territori formanti i "Possedimenti spagnoli del Golfo di Guinea" (l'isola di Fernando Po - oggi Bioko - e il piccolo territorio continentale di Rio Muni, abbastanza lontani fra loro) e dell'ampia area desertica denominata Sahara Occidentale e Rio de Oro; a questi si aggiunse nel 1912 come protettorato anche la parte settentrionale del sultanato del Marocco, completando in questo modo la realizzazione del piccolo nuovo impero coloniale spagnolo. Il riconoscimento della sovranità spagnola su questi territori non suppose però una loro effettiva occupazione reale. Il protettorato marocchino passò sotto il controllo effettivo degli spagnoli solo nel 1925, dopo che la campagna del generale Primo de Rivera pose fine ad una sanguinosa guerra trascinatasi per anni; in Sahara Occidentale gli spagnoli mantennero a partire del 1904 soltanto tre piccole guarnigioni a Villacisneros, La Güera e Villa Bens (per un totale di una trentina di soldati) e fondarono nel 1934 la città di El Aaiún, non superando però la loro presenza in tutto il territorio le 1.700 persone¹. In Guinea Equatoriale, infine, la presenza

¹ Sul Sahara Occidentale: Gaudio (1993); García (2002).

spagnola – in gran parte missionaria – si limitò all’isola di Fernando Po e alla fascia costiera di Rio Muni².

Sia nel caso del Sahara Occidentale che della Guinea Equatoriale la vera opera di colonizzazione iniziò molto più tardi, negli anni Quaranta e Cinquanta, ad opera del regime franchista. In Guinea Equatoriale fu a partire dal 1944 che lo Stato spagnolo iniziò a investire grosse somme di denaro nella costruzione di infrastrutture e scuole nella colonia³, mentre nel Sahara fu nel 1946 che vennero poste le basi dell’amministrazione locale attraverso la creazione dell’*Africa Occidental Española* (AOE).

Nel caso spagnolo ci troviamo quindi di fronte a un colonialismo che inizia con estremo ritardo, quando ormai il resto del continente comincia ad avviarsi per o ha già persino concluso la strada della decolonizzazione. Quest’anacronicità dell’impresa coloniale risulta quanto più sorprendente nella misura in cui i suoi stessi attori sembrano non accorgersene, portando avanti discorsi e giustificazioni risalenti alle ideologie coloniali classiche della fine del XIX secolo. Per tutti gli anni Quaranta e Cinquanta troviamo quindi nei discorsi dei colonizzatori gli elementi tipici del discorso coloniale e razzista: il colonizzato visto come individuo inferiore e ritardato, bisognoso di aiuto da parte del colonizzatore nella sua lunga strada verso la civiltà. Il famoso discorso del “fardello dell’uomo bianco”, di kipliniana memoria, viene riletto in chiave nazionalcattolica, dando origine a quel particolare insieme di idee e teorie ispiratrici dell’azione coloniale che è stato definito *hispanotropicalismo* (Nerín 1998). In quest’ottica, quindi, le colonie saranno viste come funzionali alla realizzazione della missione civilizzatrice della Spagna nel mondo, ma anche come il luogo di dimostrazione dell’eccellenza del Nuovo Stato franchista. Proprio per questo, come vedremo, si cercherà ambigualmente di voler negare il carattere colonialista dell’azione spagnola, volendola distinguere in positivo da quella delle altre potenze coloniali.

3. IL FRANCHISMO: ALCUNE “IDEE FORTI” E POCA COERENZA

L’anacronicità e la diversità della situazione spagnola nel contesto internazionale saranno gli elementi che faranno sorgere la questione coloniale. Il discorso franchista sulle colonie nasce cioè dal confronto con le altre realtà politiche internazionali e da un conseguente tentativo di giustificare la propria singolarità e diversità di fronte al panorama dominante. Si tratta però di una questione indotta, non spontanea, che sorgeva su spinte politiche internazionali, in particolare da parte dell’ONU. E la sua articolazione non era totalmente coerente ma presenta diverse sfaccettature che rispecchiano il contrasto che ne sta alla base.

Ciò che si vedeva in Spagna a partire dagli anni Sessanta era il confronto/conflitto fra due diverse visioni del mondo coloniale; la prima era quella franchista che, rifacendosi alle teorie classiche del colonialismo, giustificava la presenza spagnola con i benefici che i territori amministrati avrebbero ottenuto dalla situazione coloniale; la seconda, invece, era la visione dell’ONU, che, su spinta dei

² Sulla storia della colonizzazione spagnola in Africa Equatoriale: Ndongo Bidyogo (1977); Liniger-Goumaz (1979); Muakuku Rondo Igambo (2000); Bolekia Boleká (2003).

³ Per la storia della colonizzazione in Guinea Equatoriale in epoca franchista: Davidson (1984); Diop (1993).

paesi arabi, dei nuovi stati africani e del blocco socialista, inquadrava negativamente il colonialismo e spingeva verso l'attuazione di politiche di decolonizzazione. Questa pluralità di visioni si rifletteva nella varietà interna delle posizioni spagnole, che videro contrapporsi sostanzialmente da una parte il Ministero degli Esteri e dall'altra la Presidenza del Governo. Il Ministero degli Esteri, sotto l'impulso prima di Castiella (ministro dal 1957 al 1969), poi di López Bravo (1969-1973), López Rodó (1973-1974) e Cortina (1974-1975) e della delegazione spagnola all'ONU (Lequerica, Aznar, Piniés), si fece portavoce in Spagna del discorso decolonizzatore proveniente dalle Nazioni Unite, spingendo per l'attuazione di una politica decolonizzatrice in Africa. La Presidenza del Governo, invece, esemplificata nelle figure dell'ammiraglio Carrero Blanco (sottosegretario alla presidenza dal 1941, vicepresidente del Governo dal 1967 e, infine, presidente nel 1973) e del generale Díaz de Villegas (a capo della Direzione generale del Marocco e delle Colonie dal 1944 al 1956 e di quella delle Colonie e delle Piazze Africane dal 1956 al 1968), si erse a bastione delle teorie coloniali tradizionali, cercando di ritardare il processo decolonizzatore il più possibile.

Infine la figura di Franco, ambigua e impenetrabile: egli non partecipava mai direttamente al dibattito e neanche appoggiava esplicitamente nessuna delle diverse parti, ma solo di volta in volta assecondava i diversi mutamenti di politica. La definizione della situazione coloniale e il processo di decolonizzazione risentirono della tensione e della dialettica fra questi attori ma anche del fatto che, come è stato più volte detto, il franchismo non possedesse una politica internazionale ben definita. A dispetto del suo carattere ideologico, il franchismo non si basava su chiare linee di politica estera, ma su alcune "idee forti" che ne orientavano l'azione diplomatica.

Le decisioni che il governo spagnolo prese sulla questione coloniale furono oggetto della dialettica fra due di queste "idee forti": la ricerca dell'accettazione internazionale, vista come un consenso verso le politiche spagnole nelle Nazioni Unite, e la questione del recupero di Gibilterra. Gibilterra può essere considerata come una vera e propria ossessione per la diplomazia spagnola negli anni del franchismo, in quanto tutti i suoi successi e insuccessi venivano definiti (e autodefiniti) tali secondo parametri che risentivano fortemente della questione gibraltareña⁴. L'avanzamento o l'arresto nelle perenni e interminabili negoziazioni su Gibilterra determinavano il successo o l'insuccesso di strategie politiche e la fortuna o la disgrazia di ministri e diplomatici. Non è errato affermare che la delegazione spagnola all'ONU agì seguendo questi due parametri combinandoli fra loro, in modo che le decisioni assunte vennero prese nell'ottica della ricerca del consenso in funzione del progredire delle trattative su Gibilterra. La decolonizzazione in Guinea Equatoriale e Sahara Occidentale venne altresì sostenuta dalla delegazione ONU e dal Ministero degli Esteri in quanto si pensava che questi processi avrebbero potuto agevolare un "ritorno" di Gibilterra alla Spagna. Questa "idea forte" spagnola fu agevolmente sfruttata dal Marocco, facendo passare l'idea che la Spagna non avrebbe potuto reclamare la "decolonizzazione" di

⁴ Tutto ciò emerge chiaramente nell'imponente e autorevole autobiografia politica di Jaime de Piniés, ambasciatore alle Nazioni Unite e poi presidente dell'Assemblea Generale dell'ONU, per anni artefice delle politiche della delegazione spagnola. Il volume simbolicamente si apre e si chiude con la questione di Gibilterra, quasi a significare che lo scopo di tutta una vita di attività diplomatica sia stato il tentativo di recupero del *peñón*. Cfr. Piniés y Rubio (2001).

Gibilterra fino a quando non avesse decolonizzato lei stessa i propri possedimenti africani.

L'altra "idea forte", quella dell'accettazione internazionale, costituiva un obiettivo prioritario dopo il primo periodo in cui il regime aveva subito un forte isolamento internazionale. Ben cosciente della sua diversità nel panorama internazionale successivo alla Seconda guerra mondiale, il franchismo cercava in tutti i modi di trovare una collocazione internazionale che non ne comportasse l'ostracismo o l'esclusione. È in quest'ottica che agirono i diversi attori spagnoli, cercando cioè di garantire un'accettazione internazionale della Spagna: lavorando per adattare le politiche spagnole al contesto internazionale e facendosi quindi portavoce delle istanze di tale contesto, come nel caso di Artajo, Castiella o Cortina, oppure rimarcando sulla specificità spagnola e cercando di presentare tale specificità come accettabile, nel caso di Carrero e del nucleo duro del regime. Questa ricerca di accettazione della specificità dell'esperienza franchista si traduceva, per quel che riguarda la questione coloniale, nella negazione – come abbiamo visto – della sua specificità coloniale in senso classico. Si decideva cioè di portare avanti una politica che di fatto era fondata sulle teorie classiche del colonialismo negando però tale fondamento e mettendo in risalto le caratteristiche – in questo caso gli elementi nazionalcattolici – che l'avrebbero distinta dal colonialismo classico di Gran Bretagna, Francia o Belgio.

4. L'AVVIO E LA GESTIONE DEI PROCESSI DI DECOLONIZZAZIONE

4.1. Il fallimento del "maquillaje"

Su un piano concreto questa politica si tradusse sul piano interno nell'avvio dei processi di *maquillaje* delle istituzioni coloniali, trasformandole in ordinamenti di autonomia; sul piano esterno, invece, nel tentativo – condotto assieme al Portogallo – di sottrarsi inizialmente ai lavori del Comitato per la Decolonizzazione delle Nazioni Unite, rifiutandosi di fornire documentazione sulle colonie in quanto esse non ci sarebbero state.

Le prime istanze alla decolonizzazione delle colonie spagnole sorsero nelle Nazioni Unite dal 1956, anno successivo all'ingresso della Spagna nell'organizzazione internazionale. A partire da quell'anno la Spagna fu invitata, in quanto paese colonizzatore, a fornire informazione sulle sue colonie alla Commissione Informativa sui Territori Non Autonomi. La risposta spagnola fu inizialmente negativa, allineandosi alle posizioni portoghesi sul non riconoscimento del proprio status di paesi colonizzatori⁵. Le colonie venivano intese come parte integrante del territorio nazionale, e per rendere credibile ciò si iniziò a mettere in atto delle riforme di provincializzazione. Questa politica di *maquillaje* continuò fino al 1960, quando per evitare la minaccia di una risoluzione ONU di condanna, venne ammessa l'esistenza di territori non autonomi⁶. Le successive risoluzioni dell'ONU sulle decolonizzazioni

⁵ La linea fu inizialmente dettata dalla Presidenza del Governo, la quale si oppose energicamente alle richieste di accedere alle richieste dell'ONU. Sulle prime divisioni interne al governo fra la Presidenza e il Ministero degli Esteri, cfr. Campos Serrano (2002: 114-121).

⁶ La svolta fu determinata in modo autonomo dalla Delegazione spagnola all'ONU, la quale dopo un momento di crisi riuscì a ottenere l'avvallo del Ministero degli Esteri e dello stesso Franco. Cfr. Campos Serrano (2002: 143-151); Piniés y Rubio (2001: 37-49).

e la nascita nel 1963 del Comitato Speciale per la Decolonizzazione forzarono il cambiamento della posizione spagnola e l'avvio di vere e proprie politiche aventi come scopo finale la decolonizzazione.

I due processi di decolonizzazione che qui prendiamo in esame (Guinea Equatoriale e Sahara Occidentale)⁷ risentirono quindi di tutti questi condizionamenti storici e politici, che fecero sì che, in primo luogo, non avvenissero in modo uniforme e lineare ma sulla base delle contingenze del momento. In particolare, iniziò a manifestarsi fin dai primi momenti la dialettica fra la Presidenza, contraria alla decolonizzazione, e il Ministero degli Esteri, favorevole. Ciò che sosteneva però il Ministero non era tanto l'idea di applicare il principio di autonomia dei popoli, ma di agire in modo strumentale al raggiungimento di altri obiettivi quali il potenziamento della Spagna nel contesto internazionale e il recupero di Gibilterra⁸.

Una volta accettata l'ineludibilità e la necessità di avviare questi processi di decolonizzazione, da parte spagnola ci fu sempre il tentativo di controllarli in modo ferreo (per lo meno nelle loro prime fasi). Questi tentativi di controllo risultarono però inefficaci, inutili o controproducenti ed ebbero come effetto la perdita di controllo totale della situazione da parte del governo franchista. È curioso comunque notare come, pur a distanza di anni e da parte di attori politici diversi, le azioni politiche franchiste furono simili e allo stesso modo fallimentari. Quasi come se la decolonizzazione guineana non fosse servita come lezione al momento della crisi del Sahara.

In entrambi i casi, infatti, la situazione fu frutto di analisi errate e le richieste nazionaliste vennero sottostimate; il governo si sentiva così sicuro da invitare in due diverse occasioni delle delegazioni delle Nazioni Unite a visitare le colonie: nell'agosto del 1966 in Guinea Equatoriale e nel maggio del 1975 nel Sahara Occidentale. Entrambe le visite si svolsero in mezzo a grandi manifestazioni di folla inneggiati l'indipendenza, rivelandosi un autogol per le autorità spagnole, apparentemente disorientate.

In tutte i due casi, inoltre, si cercò prima di mettere in atto una debole autonomia, presto screditata a causa della sua poca realtà e tanta simbolicità. E in entrambi i casi, di nuovo, si cercò di salvare la situazione fondando un partito politico "amico", con lo scopo di raccogliere un consenso politico fra le classi medie e alte della colonia (una sorta di "franchismo sociologico" esportato ai tropici); è questo il caso del *Movimiento de Unidad Nacional de Guinea Ecuatorial* (MUNGE), fondato nel 1963 e affidato al controllo di Bonifacio Ondó Edú, capo del governo autonomo, e del *Partido Nacional de Unión Saharaui* (PUNS), creato nell'ottobre del 1974. In tutte due i casi, ancora, la strategia adottata da Madrid si rivelò un fallimento: Ondó Edú perse le elezioni del 1968, mentre nel caso del PUNS i suoi maggiori esponenti, il segretario Ijalihenna uld Rachid e Jatri uld Said uld Yumani, presidente della *Yemaá* (l'Assemblea locale) defezionarono dalla parte del Marocco rispettivamente nel maggio e nel novembre del 1975.

⁷ Sulla decolonizzazione spagnola in generale: Pélissier (1982 e 2005).

⁸ Fin dalla prima riunione nel 1963 del Comitato Speciale per la Decolonizzazione, i diplomatici spagnoli posero la questione di Gibilterra; dalle testimonianze di Jaime de Piniés sembra davvero che la Delegazione avesse come priorità esclusiva il recupero di Gibilterra. Cfr. Piniés y Rubio (2001: 77 e sgg.).

La perdita di controllo della situazione ebbe, infine, in entrambi i casi conseguenze disastrose che impedirono una transizione politica pacifica e completa: in Guinea Equatoriale la decolonizzazione sfocerà nella dittatura della famiglia Nguema, mentre nel Sahara Occidentale non si può parlare ancora oggi di decolonizzazione conclusa o di situazione stabile.

4.2. Fra i due litiganti il terzo gode

Per la Guinea Equatoriale venne quindi varato uno statuto di autonomia nel 1963, e, finalizzata al raggiungimento dell'indipendenza, venne convocata una conferenza costituzionale che si tenne a Madrid dall'ottobre del 1967 al giugno del 1968⁹.

Il caso guineano si vide complicato dalla presenza di due diversi tipi di nazionalismi, entrambi con richieste diverse. Il paese, infatti, risultava dall'unione di due territori molto diversi e lontani fra di loro: l'isola di Fernando Po (oggi Bioko), abitata da popolazioni bubì e da una minoranza creola, i fernandinos, nella quale si trovava la capitale Santa Isabel (oggi Malabo), e Rio Muni, una piccola striscia di terra nel continente incastrata fra Camerun e Gabon e abitata in maggioranza da popolazioni fang (un gruppo etnico presente in gran parte della regione equatoriale). Accanto a un nazionalismo genericamente equato-guineano, rappresentato dai principali partiti (il MUNGE, il *Movimiento Nacional de Liberación de Guinea Ecuatorial* - MONALIGE e Idea Popular de Guinea Ecuatorial - IPGE) si formò quindi un nazionalismo bubì che, timoroso di un paese nel quale i fang sarebbero stati maggioranza, richiedeva l'indipendenza dell'isola di Fernando Po. Il governo spagnolo, in virtù delle sue divisioni interne, prese posizioni contraddittorie al momento di avviare la decolonizzazione; la Presidenza del Governo appoggiava le richieste bubì, insistendo su progetti di forme di indipendenza separata o a due velocità, nella speranza che un eventuale Stato bubì avrebbe avuto maggiori legami con la Spagna. Il Ministero degli Esteri, invece, seguendo il linguaggio delle Nazioni Unite, sosteneva la tesi "una colonia, uno stato"; questo era stato il principio che aveva guidato tutti i processi di decolonizzazione in Africa, nella convinzione che l'assimilazione delle colonie a stati-nazione secondo il modello occidentale avrebbe evitato una impensabile e interminabile discussione sulla natura e il fondamento dei confini coloniali, discussione che avrebbe inevitabilmente rimesso in causa troppi assetti di potere all'ombra della colonia e della post-colonia. La Presidenza e il Ministero degli Esteri proseguirono quindi due percorsi diversi, entrambi negoziando, dialogando e interagendo con gruppi diversi di nazionalisti, prospettando loro aiuto e appoggio e cercando di influenzare a loro favore la posizione ufficiale del governo spagnolo. Questa posizione non smetteva di apparire come contraddittoria all'esterno, in quanto non lineare ma frutto di negoziazioni e compromessi interni che la rendevano incompleta e poco decisa.

La mancanza di intesa e coordinamento fra le diverse parti del governo spagnolo portarono a una perdita di controllo della situazione: alle elezioni presidenziali del settembre del 1968, la Presidenza del Governo e il Ministero degli Esteri appoggiarono

⁹ Sullo svolgimento della conferenza costituzionale e le sue contraddizioni interne cfr. Campos Serrano (2002: 253-289).

due candidati diversi: i primi Bonifacio Ondó Edu, capo del governo autonomo e dirigente del MUNGE, i secondi Atanasio Ndong, dirigente moderato del MONALIGE. Il risultato fu che entrambi vennero battuti da Francisco Macías Nguema, candidato indipendente espressione dei ceti medi della colonia¹⁰. Macías Nguema era un ex-funzionario coloniale che aveva fatto parte del governo autonomo presieduto da Ondó Edú; egli seppe però presentarsi come un candidato indipendente e senza appoggi da parte delle autorità coloniali. Egli fu capace di sfruttare fino in fondo le divisioni esistenti all'interno del governo spagnolo, riuscendo a raccogliere consensi trasversali fra tutti i ceti e gruppi etnici e sociali del paese. Egli riuscì ad ottenere anche l'appoggio di esponenti dei partiti dei suoi due rivali, delusi dalla loro vicinanza alle autorità spagnole. La sua elezione rappresentò il fallimento del tentativo spagnolo di controllare il processo di decolonizzazione; la controprova si ebbe nella crisi che scoppiò nel marzo del 1969 e che si concluse con la sanguinosa svolta autoritaria di Macías Nguema, l'espulsione di quasi tutti i coloni spagnoli ancora residenti in Guinea Equatoriale e il troncamento totale dei legami fra la ex-madrepatria e la ex-colonia¹¹.

A pagarne le spese, oltre che il popolo equato-guineano, fu il ministro degli Esteri Castiella, che nel rimpasto di governo dell'ottobre del 1969 venne sostituito con López Rodó, più vicino a Carrero Blanco. L'esito della decolonizzazione guineana sembrò dare infatti ragione alle tesi immobiliste di Carrero e del nucleo duro del regime, i quali spinsero per un ridimensionamento drastico del Ministero degli Esteri e un arresto brusco nelle politiche di decolonizzazione avviate da Castiella. La Presidenza del Governo si ostinava a non voler recepire le istanze internazionali e a non capire che, rispetto alle colonie, il linguaggio internazionale era profondamente cambiato. Questo immobilismo e questa incapacità di adeguarsi al contesto internazionale vennero alla luce con forza nella crisi che scoppiò qualche anno più tardi intorno all'ultima colonia spagnola, il Sahara Occidentale.

4.3. La miglior difesa è la fuga

Nel caso del Sahara Occidentale emerse ulteriormente l'incapacità del franchismo a gestire un processo di decolonizzazione¹². In questo caso la situazione fu resa complicata dalla presenza di una variegata rete di interessi internazionali contrapposti, che videro il Marocco, la Mauritania, l'Algeria ma anche la Libia contrapposti fra loro nell'ottica di una redistribuzione degli equilibri regionali di potere. In particolare, alle richieste nazionaliste dei saharawi - che iniziarono a emergere nel 1969 con la fondazione del *Movimiento de Vanguardia para la Liberación del*

¹⁰ Il 22 settembre 1968, al primo turno, Macías ottenne 36.716 voti, Ondó Edú 31.941 e Ndong 18.223. Il 29 settembre, al ballottaggio, Macías vinse le elezioni con 68.310 voti contro i 41.254 di Ondó Edú. Cfr. Campos Serrano (2002: 306-314, 379-380).

¹¹ Sulle vicende successive al 1968 e sul regime di Macías cfr. Liniger-Goumaz (1998). Nel tentativo di colpo di stato di Ndong nel marzo del 1968 è abbastanza probabile l'implicazione del Ministero degli Esteri spagnolo. Cfr. Pelissier (1964b, 1975 e 1970).

¹² Sulla decolonizzazione del Sahara Occidentale le ricostruzioni più ampie e documentate sono senza dubbio quelle di Hodges (1983a, 1983b, 1984), Bontems (1984) e Bárbulo (2002); cfr. anche Gretton (1976), Villar (1982), Barbier (1982), Galeazzi (1985), Lawless e Monahan (1987), Olivier (1987), Fuente Cobo e Mariño Menéndez (2005); ricche di materiale, benchè molto parziali, le opere di Gaudio (1975, 1978).

Sahara seguito nel 1973 dal *Frente para la liberación de Sequiet-el-Hamra y Río de Oro* (meglio conosciuto come *Frente Polisario*) – si aggiunsero le rivendicazioni annessioniste di Marocco e Mauritania, i cui governi avanzarono entrambi contrapposti diritti di possesso del territorio. Il governo marocchino di Hassan II fece soprattutto negli anni Settanta della questione saharawi la propria bandiera, e ben presto il territorio divenne il catalizzatore di tutta una serie di problemi e conflitti regionali: al tentativo di Hassan II di superare i problemi interni tramite una politica estera aggressiva, si aggiunse la tradizionale rivalità con l'Algeria nella ricerca di consensi all'interno dell'Organizzazione per l'Unità Africana¹³. La questione del Sahara venne quindi affrontata nelle sedi internazionali in base a rapporti di potere e negoziazioni diplomatiche molto più ampie, creando una situazione di stallo che impedì – e impedisce tuttora – uno sblocco della crisi a favore di qualsiasi delle parti.

Il governo spagnolo reagì a questa situazione in modo non deciso; da una parte, a livello interno, venne condotta una dura repressione nei confronti di ogni tipo di nazionalismo non controllato; un esempio ne sono i fatti del El Aaiún del giugno 1970, quando la Legione aprì fuoco contro una manifestazione pacifica di nazionalisti saharawi e fece “sparire” il dirigente nazionalista Basir Mohamed. Dall'altra, esternamente, si cercò di temporeggiare nelle negoziazioni destreggiandosi fra le diverse parti. Si promosse il tentativo, parallelamente a quello effettuato senza successo in Guinea Equatoriale, di sottrarre la questione saharawi al Comitato per la decolonizzazione dell'ONU, con due progressive riforme amministrative: nel 1958 il territorio dell'AOE venne suddiviso in due province e nel 1961 il Sahara Occidentale diventava la provincia numero 53 della Spagna. Nel 1965 una risoluzione dell'ONU aveva chiesto che si svolgesse un referendum sull'autodeterminazione del territorio. Il governo franchista continuò a temporeggiare e nel 1967 concesse la formazione di un parlamento autonomo, la *Yemaá*, che non sarebbe però stato elettivo ma avrebbe cooptato i principali notabili saharawi. Il governo spagnolo tentò anche di frenare le rivendicazioni marocchine con alcune concessioni territoriali: già nel 1958 Franco aveva ceduto ad Hassan II il territorio di Villa Bens (denominato poi Tarfaya) e nel 1965 cedette Sidi Ifni¹⁴. Queste concessioni ebbero però effetto controproducente, in quanto evidenziarono la debolezza della posizione spagnola e alimentarono le pretese di legittimità del governo marocchino su tutta l'area del Sahara.

L'atteggiamento spagnolo nei confronti del Sahara Occidentale fu maggiormente protettivo rispetto alla Guinea Equatoriale, soprattutto da parte della Presidenza del Governo. Le timide riforme degli anni Sessanta erano state promosse dal Ministero degli Esteri, sulla scia di quelle in Guinea Equatoriale, ma con l'obiettivo di raggiungere prima o poi un'indipendenza del territorio. Questa, nella visione di Castiella e della delegazione all'ONU, avrebbe potenziato la posizione spagnola nelle Nazioni Unite, con enormi vantaggi per le rivendicazioni su Gibilterra. L'uscita di Castiella dal governo nel 1969 suppose quindi il trionfo della Presidenza del Governo e l'abbandono di qualsiasi politica decolonizzatrice nei quattro anni successivi.

¹³ Sulle relazioni diplomatiche fra Marocco e Algeria, in relazione alla questione saharawi: Moore (1984).

¹⁴ Sulla cessione di questi due territori: Montoro (1991).

La situazione precipitò a partire dal 1973, quando il neo-fondato Frente Polisario iniziò un'azione di guerriglia contro le forze spagnole in tutto il territorio. Proprio a partire da quell'anno, per di più, l'assassinio di Carrero Blanco e la malattia di Franco resero il governo spagnolo più debole. Sia il nuovo presidente del Governo Arias Navarro, alle prese con seri problemi interni, che il ministro degli Esteri Cortina non osavano prendere nessuna decisione di rilievo e l'immobilismo politico della Spagna di fronte alle pressioni internazionali non fece che aggravare la situazione. A partire dal 1974 Hassan II, che godeva già da tempo dell'appoggio della Francia e di molti paesi della francofonia africana, intensificò la propria azione diplomatica, cercando l'appoggio degli USA, facendo ricorso al Tribunale Internazionale dell'Aia e ammassando truppe sul confine con il Sahara in vista dell'organizzazione di quella che è stata definita la *Marcha Verde*. Il governo spagnolo, in un ultimo tentativo di temporeggiamento, dopo avere fondato il già citato PUNS, annunciò alle Nazioni Unite nel 1974 l'approvazione di uno statuto di autonomia da parte della *Yemaá* e la realizzazione del referendum sull'autodeterminazione per i primi sei mesi del 1975.

La realizzazione del referendum non giocava però gli interessi di Hassan II che, in particolare dopo che il Tribunale Internazionale dell'Aia negò qualsiasi pretesa di legittimità alle rivendicazioni marocchine di sovranità sul territorio¹⁵, decise di forzare la situazione lanciando la *Marcha Verde*. Questa era pensata come una marcia di centinaia di miglia di civili (ne parteciparono circa 350.000) che avrebbe dovuto occupare pacificamente il Sahara riunificandolo al Marocco.

Il governo spagnolo, sotto pressione internazionale e nuovamente diviso al suo interno (il Ministero degli Esteri contro la Presidenza), fu incapace di reagire¹⁶. Arias Navarro si trovava in una posizione di totale debolezza e alla fine, nell'ottobre del 1975, con Franco moribondo e incapace di prendere qualsiasi decisione, scelse di cedere il territorio al Marocco. Il 14 novembre – sei giorni prima della morte di Franco – venivano firmati fra Spagna, Marocco e Mauritania gli Accordi di Madrid. Le truppe spagnole si ritirarono nei mesi di novembre e dicembre, abbandonando letteralmente il territorio in preda al conflitto e ai massacri che seguirono l'arrivo dell'esercito marocchino e la sua repressione nei confronti dei saharawi¹⁷.

Il caso del Sahara evidenziò ancora una volta le contraddizioni interne al regime franchista, diviso su varie posizioni e incapace di trovare una propria posizione sulla questione della decolonizzazione. In particolare, emerse di nuovo il contrasto fra la delegazione all'ONU, più conciliante e ricettiva delle istanze internazionali, e il "nucleo duro" del governo, resistente ad ogni cambiamento e adottante la strategia di ritardare e temporeggiare qualsiasi decisione. Il disaccordo fra le due parti raggiunse livelli molto alti, al punto che il Ministero degli Esteri non venne informato delle negoziazioni che la Presidenza del Governo stava parallelamente conducendo con i governi marocchino e maritano. Mentre i diplomatici spagnoli assicuravano alle Nazioni Unite che il loro governo avrebbe garantito lo svolgimento del referendum, la

¹⁵ Sui dibattiti giuridici: Bontems (1984: 119-136), Joffè in Lawless e Monahan (1987: 16-30), Soroeta Licerias (2001), Margiotta (2005).

¹⁶ Sulle indecisioni spagnole, cfr. Martínez Milán (1991).

¹⁷ Sulla repressione marocchina nei confronti della popolazione saharawi: Smith, Lippert, Firebrace in Lawless e Monahan (1987: 139-149; 150-166; 167-185).

Presidenza manteneva negoziazioni segrete con Marocco e Mauritania senza informare il Ministero degli Esteri¹⁸. Il risultato fu, anche in questo caso, una perdita di controllo della situazione e l'apertura di una crisi che si è trascinata negli anni fino ad oggi¹⁹.

5. LINGUAGGI E DISCORSI NAZIONALISTI A CONFRONTO

5.1. Successi e fallimenti

Gli esiti diversi delle due decolonizzazioni sono da attribuire anche al diverso comportamento dei colonizzati, alla misura in cui seppero porsi come interlocutori politici validi di fronte non tanto alle autorità spagnole ma alla comunità internazionale. Abbiamo visto come, nel caso della Guinea Equatoriale, essi non formarono un fronte unico ma diversi gruppi contrapposti, rispondenti alle esigenze di diverse élites locali. Il successo di alcuni di questi gruppi stava nel fatto di riuscire a porsi come validi intermediari fra gli interlocutori internazionali – ragionanti sempre secondo gli stessi criteri formalisti generali e poco propensi a vedere le particolarità locali – e la rete di interessi locali che li sosteneva alla base. Nel riuscire cioè a realizzare delle “transizioni egemoniche” assimilando determinati caratteri imposti dalla situazione coloniale e rielaborandoli coerentemente alla realtà sociale di partenza. Questo vuol dire che i nazionalisti equato-guineani non elaborarono un nazionalismo nel senso occidentale del termine, ma adottarono il linguaggio nazionalista e autodeterminista nella misura in cui questo era funzionale ai propri scopi. Al tempo stesso, però, si presentavano all'interno come gruppi capaci di acquisire spazi di interesse nello sfruttamento delle risorse statali. Il fallimento altresì delle politiche coloniali spagnole stette nel non saper riconoscere questa situazione e nel non riuscire ad andare incontro alle richieste dei gruppi di potere locali.

La mancata decolonizzazione del Sahara Occidentale trova le sue ragioni anche nel fallimento da parte dei saharawi di riuscire a farsi completamente interpreti – come invece ne furono capaci i fang equato-guineani – del linguaggio della decolonizzazione, presentandosi in forma nazionale agli occhi della comunità internazionale. Questo parziale fallimento, simile a quello totale dei bubi, dipese anche dalla presenza di un altro attore, il Marocco, che appropriandosi di tale discorso nazionalista e sostenendolo a proprio vantaggio al posto dei saharawi impedì di conseguenza una normale transizione da colonia a post-colonia. La mancata risoluzione della questione si trova proprio nella contrapposizione fra queste rivendicazioni contrarie ed escludenti, le cui pretese di legittimità trovavano entrambe un fondamento nelle diverse interpretazioni della confusa base giuridica sulla quale si resse il territorio fin dalla sua creazione. Confusione che, a sua volta, evidenziava la mancanza di esperienza dei colonizzatori spagnoli, alle prese fin dall'inizio con strumenti giuridici (colonia, protettorato, ecc.) dei quali erano poco pratici, ma,

¹⁸ Jaime de Piniés racconta nelle sue memorie di non essere stato informato del viaggio del ministro Solís a Rabat alla fine di ottobre e delle negoziazioni che portarono alla firma degli accordi di Madrid il 14 novembre; in entrambi i casi egli ne venne a conoscenza dalla stampa; cfr. Piniés y Rubio (2001: 723-758).

¹⁹ Sugli sviluppi successivi della questione saharawi, cfr. Weexten (1977), Damis (1983), Seddon (1987), Zoubir (1990), Pazzanita (1994), Mohsen-Finan (1999)

soprattutto, incapaci di costituirsi come validi interlocutori nel dibattito sulla natura e destinazione del territorio.

Hassan II fu particolarmente abile nel destreggiarsi fra tutte le parti del conflitto, usando linguaggi politici variabili a seconda dei contesti e dei livelli di azione. Questa sua adattabilità era determinata dal bisogno di risolvere da una parte i grossi problemi interni che minavano e mettevano in discussione la sua autorità sul paese, dall'altra nella ricerca di un grado di consenso elevato all'interno della comunità internazionale.

La capacità di comunicazione politica e di mediazione fra più livelli di Hassan II, si evidenzia in due momenti ben precisi: il ricorso alla Corte dell'Aia e l'organizzazione della *Marcha Verde*. Il ricorso al Tribunale Internazionale fu pensato come una modalità di legittimazione internazionale delle rivendicazioni che il Marocco aveva sul Sahara Occidentale. Si voleva bloccare il processo di decolonizzazione del territorio avviato dalle Nazioni Unite e indirizzarlo verso un'annessione, ma si cercava di far avvenire ciò con gli strumenti e il linguaggio del diritto internazionale. Consapevole delle scarse simpatie che le sue pretese trovavano nei fori diplomatici e giuridici internazionali, Hassan II cercava degli appigli che gli consentissero di rivestire di un'aura di accettabilità la sua politica, mentre utilizzava gli strumenti del diritto internazionale per ostacolare i suoi avversari. La concezione strumentale del ricorso al Tribunale emerge nella pronta reazione che il governo marocchino ebbe nei confronti della sua sentenza negativa. Il tribunale, infatti, negò da una parte che il Marocco potesse rivendicare una sovranità storica sul Sahara Occidentale ma riconobbe che, in passato, erano esistiti dei legami di vassallaggio fra alcune (non tutte) tribù saharawi e il sultanato del Marocco. Hassan II seppe sfruttare la differenza giuridica fra i due concetti, sovranità e vassallaggio, facendo leva sull'importanza che quest'ultimo aveva per il diritto islamico. La propaganda marocchina, quindi, trasformò immediatamente una sentenza negativa - il Tribunale aveva infatti voluto negare le rivendicazioni territoriali sul Sahara - in una legittimazione delle proprie pretese, capovolgendo abilmente il discorso. Lo stesso giorno della pubblicazione della sentenza, infatti, Hassan II si presentava in una conferenza stampa nella quale annunciava che il Tribunale internazionale aveva riconosciuto che il Sahara aveva avuto dei legami di vassallaggio con il Marocco, omettendo e trascurando però tutte le osservazioni del tribunale sulla non totalità e sui limiti di questi legami così come la bocciatura sulla sovranità. Nel corso della stessa conferenza stampa, il monarca marocchino annunciava l'inizio della *Marcha Verde*, presentandola come la conseguenza naturale e legittima della sentenza del tribunale.

Il progetto della *Marcha Verde*, molto più complesso e articolato di quanto non si possa pensare, rispondeva a questa oscillazione di linguaggio fra più livelli²⁰. La marcia, infatti, aveva una serie di significati simbolici molto diversi fra loro che Hassan II seppe unire e usare a proprio vantaggio. In primo luogo, la *Marcha* si poneva nel solco della tradizione, ricollegandosi alle *mehalla*, marce e spedizioni reali dei sultani marocchini²¹. Queste iniziative simbolizzavano l'unità del regno, del popolo intorno al proprio sovrano, visto sia come guida politica che religiosa. Il richiamo al verde,

²⁰ Sulla marcia in generale, cfr. Weiner (1979).

²¹ Per i collegamenti fra la *Marcha Verde* e le *mehalla*, corti itineranti dei sultani, fino al XIX secolo cfr. Geertz (1977); Rollinde (2003).

colore dell'Islam, rendeva evidente questa unione fra significato nazionale e significato religioso dell'evento. Cercando questo collegamento con la tradizione il sovrano marocchino tentava di legittimare il suo potere, più volte messo in discussione in quegli anni dagli scontri politici e dai ripetuti tentativi di colpo di Stato. L'elemento nazionalista e patriottico della *Marcha* permetteva quindi ad Hassan II di catalizzare le tensioni politiche interne al Marocco su un obiettivo esterno, attraverso una politica che coinvolgeva e univa soggetti molto diversi fra loro, ma che per il sovrano era importante tenere uniti: le forze armate, le masse popolari, i notabili, i partiti politici di opposizione; non a caso, tutti i partiti, dal nazionalista *Itsikal* a quello socialista, aderirono al progetto, se non per convinzione per timore di essere esclusi dal panorama politico interno.

La *Marcha Verde* non era però una scommessa che si giocava soltanto sul piano interno: essa voleva anche cercare consensi in una parte dell'opinione pubblica internazionale, presentandosi come erede di quelle iniziative anti-colonialiste e pacifiche che avevano caratterizzato la storia della seconda metà del XX secolo. Agli occhi della sinistra europea, la *Marcha* non ricordava tanto le *mehalla* marocchine ma le iniziative non-violente di Gandhi in India o la marcia di Mao sul Tibet. Questa ambivalenza di significato era ben presente ad Hassan II, che ne fece un uso proficuo²². L'interesse di Hassan II nel condurre un doppio livello di linguaggio era sottrarre appoggi al Fronte Polisario nel suo bacino naturale di consensi, quello del mondo intellettuale progressista e filo-socialista. Presentando se stesso come un alfiere dell'anti-colonialismo e dell'anti-imperialismo, Hassan II giocava di anticipo rispetto ai nazionalisti saharawi, contendendo loro la legittimità delle loro pretese anche da un punto di vista non tradizionale. Allo stesso tempo, questo discorso rivoluzionario serviva a disarmare l'opposizione di sinistra marocchina, costringendo il partito socialista a seguire le politiche reali e togliendo appoggi al partito comunista, l'unico a contestare totalmente la politica del sovrano anche rispetto alla questione saharawi.

La *Marcha Verde* fu quindi un'operazione politica molto abile e complessa, i cui diversi significati furono lucidamente progettati in modo da assicurare le condizioni di vittoria. L'inferiorità dell'esercito marocchino rispetto a quello spagnolo, i dubbi sulla legittimità delle rivendicazioni marocchine sul Sahara, l'opposizione dei saharawi: tutti questi ostacoli furono abilmente aggirati in modi diversi dal progetto della marcia, nel corso della quale il governo di Hassan II dimostrò una volontà ferrea e lucida, ben diversa da quella dei suoi avversari spagnoli²³.

²² Rollinde (2003: 140) riporta affermazioni ad opera di intellettuali francesi e dello stesso Hassan II, che paragonano la marcia alla Crociata dei Poveri di Pietro l'Eremita, all'Anabasi di Senofonte o alla lunga Marcia di Mao.

²³ Particolarmente significative le dichiarazioni di Hassan II nella sua auto-biografia: "[la marcia] si trattava di una scommessa psicologica sulla quale si giocava. Io sapevo che Franco e il suo entourage erano dei militari. Se si fossero comportati quindi effettivamente da veri militari, sapevo che non avrebbero sparato su trecentocinquantamila civili disarmati. Al contrario, se fossero stati dei macellai... Era in realtà un terribile ricatto, ma un ricatto lecito, che nessuna legge reprimeva" (Hassan II, 1976: 23).

6. CONCLUSIONE

Abbiamo visto come la questione coloniale fu il frutto di istanze provenienti dall'esterno - in particolare dalle Nazioni Unite - che partivano dalla considerazione dell'anomalia e anacronicità della situazione spagnola. La reazione del regime a queste istanze fu in un primo tempo di resistenza e in un secondo tempo di assecondamento; non venne però mai adottata una linea politica coerente, a causa delle forti divisioni interne. Quest'atteggiamento contraddittorio proseguì nel corso dell'avvio dei processi di decolonizzazione, per i quali parlare di gestione è forse esagerato. Questi processi si risolsero con esiti assai diversi da quanto auspicato sia dalla comunità internazionale che dallo stesso governo spagnolo. In un caso, quello della Guinea Equatoriale, la transizione da colonia a post-colonia produsse in realtà una situazione di continuazione del sistema di dispotismo coloniale, ma con altri attori. Nel secondo caso, quello del Sahara Occidentale, più che di decolonizzazione si trattò di un abbandono vero e proprio: la transizione non è mai avvenuta e il paese venne lasciato volontariamente a un incerto destino giuridico e politico che ancora oggi, a oltre un trentennio di distanza, sembra non trovare soluzioni.

Bibliografia

- BARBIER, Maurice (1982): *Le conflit du Sahara Occidental*, Paris, L'Harmattan.
- BÁRBULO, Tomás (2002): *La historia prohibida del Saháara Español*, Barcelona, Destino.
- BOLEKIA BOLEKÁ, Justo (2003): *Aproximación a la historia de Guinea Ecuatorial*, Salamanca, Amarú.
- BONTEMS, Claude (1984): *La guerre du Sahara occidental*, Paris, PUF.
- BOTTARO, Mauro (2004): "Parabole storiche e prassi politica nel Marocco contemporaneo. La dinastia alawita al potere", *Africa*, LIX, 3-4, pp. 345-386.
- CALCHI NOVATI, Gianpaolo (2002): "La nazione senza l'Africa: la difficile decolonizzazione dei possedimenti spagnoli", *Spagna contemporanea*, 22, pp. 67-101.
- CAMPOS SERRANO, Alicia (2002): *De colonia a Estado: Guinea Ecuatorial, 1955-1968*, Madrid, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales.
- DAMIS, John (1983): *Conflict in Northwest Africa. The Western Sahara dispute*, Stanford, Hoover Institution Press.
- DAVIDSON, Basil (1984): *Equatorial Guinea, c. 1940 to 1975*, in Michael Crowder (a cura di), *The Cambridge History of Africa. Vol. 8 (from c. 1940 to c. 1975)*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 806-810.
- FUENTE COBO, Ignacio; MARIÑO MENÉNDEZ, Fernando M. (2005): *El conflicto del Sahara Occidental*, Madrid, Ministerio de Defensa.
- GALEAZZI, Marco (a cura di) (1985): *La questione del Sahara occidentale. Profilo storico e documentazione*, Roma, Fondazione Internazionale Lelio Basso.

- GAUDIO, Attilio (1975): *Sahara espagnol, fin d'un mythe colonial*, Rabat, Arrisala.
- (1978): *Le dossier du Sahara Occidental*, Paris, Nouvelles Editions Latines.
- (1993): *Les populations du Sahara occidental. Histoire, vie et culture*, Paris, Karthala.
- GEERTZ, Clifford (1977): *Centers, Kings, and Charisma: Reflections on the Symbolics of Power*, in Id., *Local Knowledge. Further Essays in Interpretative Anthropology*, New York, Basic Books.
- GRETTON, J. (1976): *Western Sahara. The Fight to Self Determination*, London, Anti-Slavery Society and The Committee for Indigenous Peoples.
- HASSAN II (1976): *Le Défi*, Paris, Albin Michel.
- HERNÁNDEZ PACHECO, Francisco; CORDERO TORRES, Jose Maria (1962): *El Sahara Español*, Madrid, Instituto de Estudios Políticos.
- HODGES, Tony (1983a): *Western Sahara. The Roots of a Desert War*, Westport (Connecticut), Lawrence Hill & Co.
- (1983b): "The Origins of Saharawi Nationalism", *Third World Quarterly*, 5, 1, pp. 28-57.
- (1984): "The Western Sahara File", *Third World Quarterly*, 6, 1, pp. 74-116.
- LAWLESS, Richard ; MONAHAN, Laila (eds.) (1987): *War and refugees: The Western Sahara Conflict*, London-New York, Pinter Publishers.
- LINIGER-GOUMAZ, Max (1979): *La Guinée Équatoriale. Un pays méconnu*, Paris, L'Harmattan.
- (1998): *Guinée Équatoriale. 30 ans d'État délinquant nguemiste*, Paris, L'Harmattan. (trad. it. *La Guinea Equatoriale. Trent'anni di dittatura*, Torino, L'Harmattan Italia, 2000).
- MARGIOTTA, Costanza (2005): "La decolonizzazione frustrata. Riflessioni sull'ambivalenza del principio di autodeterminazione dei popoli", *Zapruder. Rivista di storia della conflittualità sociale*, 8, pp. 43-57
- MARTÍNEZ MILÁN, Jesús M. (1991): "La descolonización del Sahara occidental", *Espacio, Tiempo y Forma, serie V - Historia Contemporánea*, IV, pp. 191-200.
- MOHSEN-FINAN, Khadija (1999): "Le règlement du conflit du Sahara occidental à l'épreuve de la nouvelle donne régionale", *Politique africaine*, 76, pp. 95-105.
- MONTORO, Guadalupe (1991): "La retrocesión de Tarfaya e Ifni", *Espacio, Tiempo y Forma, serie V - Historia Contemporánea*, IV, pp. 181-190.
- MOORE, Charles H. (1984): *The Maghrib*, in Michael Crowder (ed.), *The Cambridge History of Africa*, vol. 8, *From c. 1940 to c. 1975*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 564-610.
- MORALES LEZCANO, Victor (1991): "La descolonización del Norte de África en perspectiva histórica", *Espacio, Tiempo y Forma, serie V - Historia Contemporánea*, IV, pp. 171-180.

- MUAKUKU RONDO IGAMBO, Fernando (2000): *Guinea Ecuatorial. De la esclavitud colonial a la dictadura nguemista*, Barcelona, Carena.
- NDONGO BIDYOGO, Donato (1977): *Historia y tragedia de Guinea Ecuatorial*, Madrid, Cambio 16.
- NERÍN, Gustau (1998): *Guinea Ecuatorial, historia en blanco y negro*, Barcelona, Península.
- OLIVIER, Paula (1987): *Sahara. Drama de una descolonización (1960-1987)*, Palma de Mallorca, Miquel Font.
- PAZZANITA, Anthony G. (1994): "Morocco versus Polisario: a Political Interpretation", *The Journal of Modern African Studies*, 32, 2, pp. 265-278.
- PELISSIER, René (1964a): *Political movements in Spanish Guinea*, in "Africa Report", May.
- (1964b) *Analyse du référendum sur l'autonomie en Guinée espagnole*, in "France Eurafrrique", 153.
- (1965): *Spain's discreet colonization*, in "Foreign Affairs", 43, 3.
- (1970): *Guinée Équatoriale: la crise de mars 1969, fin réelle de la colonisation espagnole*, in "Le mois en Afrique", 40.
- (1982): *Don Quichotte en afrique. Voyages à la fin de l'Empire espagnol*, Orgeval, Ed. Pélissier.
- (2005): *Spanish Africa-Afrique Espagnole. Etudes sur la fin d'un empire (1957-1976)*, Orgeval, Ed. Pélissier.
- PINIÉS Y RUBIO, Jaime de (2001): *La descolonización española en las Naciones Unidas*, Madrid, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales.
- ROLLINDE, Marguerite (2003): "La Marche Verte: un nationalisme royal aux couleurs de l'islam", *Le Mouvement Social*, 202, pp. 133-151.
- SEDDON, David (1987): "Morocco and The Western Sahara", *Review of African Political Economy*, 38, pp. 24-47.
- SOROETA LICERAS, Juan (2001): *El conflicto del Sahara Occidental, reflejo de las contradicciones y carencias del derecho internacional*, Bilbao, Universidad del País Vasco.
- VILLAR, Francisco (1982) : *El proceso de autodeterminación del Sahara*, Valencia, Torres.
- WEEEXSTEN, Raoul (1977): "La strategie du Front Polisario face a ses adversaires directs et a leurs protecteurs", *Le Monde Diplomatique*, 281, pp. 4-5.
- WEINER, Jerome B. (1979): "The green march in historical perspective", *Middle East Journal*, 33, pp. 20-33.
- ZOUBIR, Yahia H. (1990): "The Western Sahara Conflict: Regional and International Dimensions", *The Journal of Modern African Studies*, 28, 2, pp. 225-243.